# LETTERA
## QUARTA
*O SIA RISPOSTA*
### DEL FRATELLO DI VENEZIA

Alle tre Lettere del Fratello già GESUITA dimorante in Roma.

Si reca il Processo de' GESUITI di Venezia, si ragiona sulle loro Missioni, e si promette la continuazione delle novelle in seguito all' espulsione della Società dalla Spagna.






IN VENEZIA, MDCCLXVII.

Appresso GIAMMARIA BASSAGLIA,

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

## ⅩIII. Ⅹ

## CARISSIMO FRATELLO.

*Venezia 26. Giugno 1767.*

IO rispondo ad un tratto, amatissimo Fratello, alle vostre tre Lettere, significandovi in breve, che la risoluzione da voi presa ed eseguita di svestire l' abito Gesuitico ha consolato me particolarmente sopra ogni credere, che ha rallegrata tutta la Famiglia, ed ha ricevuto l' approvazione delle persone dabbene, e d' ognuno in somma fuorchè dei Terziarj de' Gesuiti.

Voi dite, che le cose seguite in Ispagna, i delitti di lesa maestà, per i quali la Società è stata vergognosamente discacciata da quella Monarchia, ed anteriormente dai Regni del Portogallo, con quant' altro le viene imputato, onde meritossi anche l'espulsione dalla Francia, v' hanno alla fine fatto conoscere, che questa Società medesima non è più il soggiorno di un galantuomo, di una persona bennata, e di chi vanti sentimenti d' onore.

Veramente questi ultimi avvenimenti sono tali, che squarciarono totalmente il denso velo, il quale copriva agli occhi del volgo le terribili reità, onde il corpo Gesuitico è macchiato, e che le han messe in sì chiaro prospetto fin a renderlo un oggetto d' orrore presso quei medesimi, ch' erano i suoi più benaffetti, presso coloro, cui le larve di certa imponente esteriorità teneva in una specie d' incantesimo. Ma un Veneziano, un uomo illuminato quale siate voi, non dovea attender tanto per formare tal cognizione, e per sapere ugualmente, che chi fra noi ama davvero la patria, non può senza

offendere i ſagri doveri, che legano ogni buon ſuddito alla medeſima eſſere Geſuita.

Forſe la mia propoſizione vi ſembra ſtrana? forſe la reputareſte un paradoſſo? e forſe vi dareſte a credere, che non aveſſi onde provarla? V' ingannereſte, poichè nelle ſteſſe direzioni de' Geſuiti fin dallo ſtabilimento della loro Società nello Stato Veneto, in numero eſuberante ſe ne racchiudono le prove.

Si fatto ſtabilimento ſeguì in Padova nel 1542, ove *Andrea Lippomano* Nobile Veneto, vi aſſegnò fondi per l' errezione di un Collegio della Società, donando nel tempo ſteſſo alla medeſima alcuni ſtabili in Venezia perchè vi aveſſe luogo la fondazione di una Caſa Profeſſa. Il Governo vi fece oppoſizione, ma il P. *Diego Lainez*, ch' era aſtutiſſimo uomo, ed il P. *Salmerone* tanto raggirarono, tante al Governo medeſimo fecero magnifiche promeſſe, che a' Geſuiti riuſcì d' eſſere ammeſſi non ſolo in Venezia, ma col tempo poi anche in altre Città ſuddite, come in Vicenza, in Verona, ed in Breſcia.

Queſte promeſſe furono, che *dirigendoſi eglino relativamente alle leggi del loro Iſtituto in un modo diverſo da tutti gli altri ordini Religioſi, ſi ſarebbero veduti mai ſempre occuparſi nella ſalute ed iſtruzione del proſſimo, non darſi in modo alcuno, e ſotto qualunque preteſto all' acquiſto di roba, o di altri beni temporali, e vivere nella loro ſtrettiſſima povertà colla maggior raſſegnazione e fedeltà dovuta al Principe, nella debita dipendenza da Veſcovi e dagli Ordinarj, non cagionando torbidi, e ſconcerti di ſorte alcuna, nè il più menomo ſcandalo.* Vedremo come tali promeſſe abbiamo adempiute.

Non

Non occorre, che vi rammenti, come fin dai tempi di S *Francesco di Borgia* terzo Generale della Compagnia, trovavasi talmente in essa rilasciata la disciplina, che quel Santo in una delle sue Lettere, non solo amaramente lagnavasi per i gravi sconcerti, che ne vedeva co' suoi propri occhi; ma per que' anco sommamente maggiori, che prevedeva, onde della Società medesima temevane un dì la dissoluzione. Per mettervi argine stimava necessaria una riforma; ma tutt' i tentativi da lui fatti acciò ella seguisse, riuscirono vani ed inutili.

Pare impossibile, ma pur è verissimo: Sotto lo stesso P. *Lainez*, il quale nel Generalato era succeduto a S. *Ignazio*, e che le testè accennate splendide promesse avea fatte al nostro Serenissimo Governo, ormai gia i Gesuiti soverchiamente invaghiti dei beni temporali, niun'arte tralasciavano per far acquisto de' medesimi, ed accrescere la potenza della Società, che intesi erano a dilattare. Rivolti insieme a carpire esorbitantissimi privilegj alla Santa Sede, di cui si erano dichiarati i più fidi campioni, gli facevan poi valere a cotal fine mondano; per il qual effetto cominciando anche a non aver più riguardi per le loro primitive leggi statutarie, intrapresero nei Generali Comizj dell' Ordine ad alterarle, cangiarle, e difformarle colle più bizzare interpretazioni. A ciò fare dipoi proseguirono in tal maniera, che ben dierono a conoscere, che *Melchiore Cano*, ed altri uomini per pietà, e per dottrina insigni, si erano apposti giustamente allorchè riflettendo sul sistema di questa Società nascente, aveano deciso, ch' ella riuscita sarebbe perniziosa alla Chiesa, sempre in guerra cogli altri Ordini Reli-

giosi, ed in opposizione colle Podestà superiori, colle Università, coi Vescovi, e coi Pastori, ed a nulla più maggiormente rivolta, che a turbare la quiete, e a tranquillità pubblica degli Stati.

Siccome altrove, così nello Stato nostro si è ciò pienamente verificato. Non molto dopo che i Gesuiti vi si furono stabiliti, dierono a conoscere chi fossero nella guerra, che intrapresero a fare coll' Università di Padova, erigendo, dopo essersi formato un partito, di fronte ad essa un antistudio, cui si avvanzarono a chiamare *Gymnasium Patavinum Societatis Jesu*. Il curioso è però, che nel 1591. essendosi il Rettore d'essa Università trasportato in pubblica forma al Collegio de' Gesuiti di detta città per avvertirli di por fine alle molestie che recavano, o che altrimenti il corpo dell' Università medesima sarebbe ricorso al Principe, sentì rispondersi, che i Gesuiti per dirigersi come facevano, avean privilegi di *Pio* V. e di *Gregorio* XIII. e che quelli, i quali avessero ad essi recato impedimento, oltre di soggiacere alla pena di scomunica, avrebbero mostrato di tenere in poco conto i Sagramenti ed il Pontefice. Per tale risposta ricorse poi l' Università al Governo, ed esposte allo stesso per mezzo di Cesare Cremonino le sue doglianze, ne uscì un Decreto segnato a 23. Dicembre dell' indicato anno, che seppe frattanto i buoni Padri frenare, ma non gia farli desistere dall' essere in ogn' incontro coi loro raggiri, e colle loro pratiche molesti alla Repubblica.

Ciò si manifestò pienamente nell' occasione del preteso Interdetto in cui ella fu messa da *Paolo* V. nell' anno 1605. per la riconferma

della

della celebre legge, che avea gia a beneficio commune de' suoi sudditi emanata, la quale vietava le alienazioni dei beni stabili de' secolari nelle Manimorte.

Ai Gesuiti non bastò allora di deludere e tenere nell' incertezza il Governo colle loro scaltrite ed equivoche risposte, ma di più si misero a seddurre i Cappuccini, ed a tentare le più inique pratiche per cagionare una popolare sedizione in Venezia. Intimata d'ordine pubblico ad essi la partenza da cotesta Capitale, e dallo Stato, con modi accutissimi scrocarono da loro divoti, e divote considerabil somma di danaro, e nelle case di questi, nonchè di alcuni Ministri esteri, occultarono gli ornamenti più preziosi della loro Chiesa, dopo di avere nella Casa considerabile quantità di carte e scritture incendiata. Partiti poi che si furono, non tralasciarono di fare ogni sinistro uffizio contro la Repubblica sì entro come fuori d' Italia, spargendo ne ragionamenti pubblici e privati, e fin da sagri Pergami declamando contro il nostro felice e saggio Governo, che chiamavano Eretico, Luterano, Tirannico, ed abbominevole; entrarono travestiti nello Stato per tenere in fede i loro parziali; promettevano indulgenze a chi osservasse l' Interdeto, e persuadesse altrui ad osservarlo; infantarono lettere, e le disseminarono fin sotto nome della Repubblica di Genova, per denigrare l' alta e fama e riputazione del Veneto nome, ed agli Ambasciatori nostri ne paesi esteri suscitarono molesti incontri, e fecero ogni sorta di pessimi uffizj per impedire a' Veneziani il far leve di truppe in altri Stati. Essi furono i primi, dietro il loro P. *Bellarmino* allora Cardinale, a mandar fuori libelli indegni,

gni, e ad impugnare con ogni maniera di farcasmi, e di erronee dottrine le invincibili Venete ragioni, ed in fine ad attizzare il fuoco di quella controversia a segno, ch'era vicino a farsi sentire lo strepito dell' armi.

Io non vi riferirò il terribile Decreto, col quale, per siffatte iniquità vennero dal Senato discacciati perpetuamente i Gesuiti dallo Stato, dopo che trovasi pubblicato nelle Memorie anecdote circa agli studj di *F. Paolo*; e nella Raccolta dei Monumenti Veneti spettanti ai Gesuiti, e nelle Novelle di Portogallo. Essi Religiosi vi sono caratterizati col nome di nemici della Repubblica fin da quando vennero ammessi nel suo Dominio; d'ingrati a fronte dei sommi benefizj ricevuti; di perturbatori della pace e tranquillità; e in somma di uomini dati per sistema a cagionare sconcerti sollevazioni, danni e disordini; ed ove le colpe regnano non solo nei particolari individui, ma anche nell' universale della Società.

Non è possibile dire quanto tal Decreto inferocisse i Gesuiti; ed ingegnosi li rendesse a far givocare ogni maniera di macchine affinchè quella controversia terminasse con danno, e disonore della Repubblica. Ma delusi nella loro espettazione, per aver finalmente la corte Romana abbandonate le sue pretensioni, cambiarono modi e linguaggio nell' intento di rimanere inclusi nell' accomodamento, che colla mediazione della Francia ne seguì dopo il cominciamento dell' anno 1607. Non essendo però riusciti, fanno orrore i tentativi a cui si diedero in proseguimento, studiando maniere di vendicarsi della Repubblica. Io ne riferirò alcune, e tutte comprovate da autentici documenti; i qua-

quali potrò spedirvi se a caso ne aveste dubbio.

Nel 1609. unitosi il P. *Possevino* con alcuni della Corte Romana formarono il progetto di far assassinare F. *Paolo Sarpi* pensando, ch' egli fosse quello, il quale colle sue insinuazioni ostasse alla remissione della Società nel Dominio Veneto. Sopra di ciò veggasi il *Tuano* nella sua storia sotto il dett' anno, e le Memorie Anecdote spettanti agli studj di F. *Paolo*. Due figliuoli di *Poma* capo e conduttore degli altri siccarj, frattanto che il loro Padre erasi trasferito in Venezia per eseguire l' iniquo attentato, venivano trattenuti ed allimentati nel Collegio dei Gesuiti di Roma.

Nel medesimo anno, siccome apparisse da due Dispacci riportati nella collezione dei Monumenti Veneti intorno ai Gesuiti ( *pag.* 100. *e* 101. ), questi ottimi Religiosi non cessavano di fare tutti quegli uffizj che poteano peggiori col Re Cristianissimo a danni della Repubblica, tentando dargli credere, ch' ella tenesse intelligenza cogli Ugonoti di quel Regno.

Nel 1611. il P. *Seripando* Gesuita arrivò non solo a concepire l' idea di mettere in discredito presso il Gran Duca di Toscana il Residente Veneto, ma anche a falsamente qnerelare all' Inquisizione un di lui domestico. Altri Gesuiti nel tempo stesso s' ingegnavano di persuadere per via di lettere non pochi sudditi della Repubblica a mandare ne Collegj della Società fuori dello Stato i loro figliuoli in educazione, mentre alcuni fra essi Gesuiti ardivano entrare nel Veneto Dominio con abiti mentiti per l' effetto di cavar danari a loro parziali, e d' in-

durſi a fare diſpoſizioni teſtamentarie in favore de' Collegj della Società medeſima, afficurando che ben preſto ſarebbe ſtata rimeſſa in grazia dal Governo. Ciò eſſendoſi rilevato, ne vennero quindi dall' Eccellentiſſimo Senato emanate due leggi, che meritano eſſere riccordate. Una che proibiva a ſudditi di mandar figliuoli in educazione nei Collegj de' Geſuiti, e di tenere con eſſi la menoma corriſpondenza; l' altra che dichiarava irriti ed invalidi tutt' i legati, che in loro favore gia foſſero o poteſſero ulteriormente venir fatti, con pena a Notaj non dandone notificazione.

Nel 1612. avendo la Repubblica aſſegnata la Caſa e la Chieſa gia tenuta da Geſuiti in Venezia alle Monache dette dell' Umiltà, moſſer eglino in Roma ogni pietra acciò il Pontefice ne faceſſe riſentimento, e veniſſe a nuovi diſpareri col Governo.

In queſto ſteſſo anno ſi ebbero ſicure notizie, e voi le accenaſte nella voſtra ſeconda Lettera ſull' autorità di F. *Paolo*, che alcuni Geſuiti, i quali ſoggiornavano in Coſtantinopoli in qualità di Miſſionarj ponevano in opera ogni ſorta di raggiri per eccitare la Porta Ottomana a mover l' armi contra la Repubblica.

Nel 1616. dopo d' aver eglino indiſpoſto eziandio contro la medeſima il primo Miniſtro del Re di Spagna, niuna via laſciarono intentata acciò il Re medeſimo ſi dichiaraſſe in favore dell' Arciduca d' Auſtria, col qual ella ſi trovava in rottura per gli affari notiſſimi degli Uſcochi. Anzi in quel tempo ſteſſo i Geſuiti di Glatz, e di Clanfurt, città ad eſſo Arciduca ſoggette, nei ſagri miniſterj aveano introdotta un' orribile orazione, colla quale ſempre più

ren-

rendevano manifesto il loro feroce astio e risentimento contra la felicità del Veneto Dominio.

In esso anno pure 1616. siccome avveniva, che l'armata navale Veneziana nello scorseggiare l'Adriatico avesse d'uopo di far provvigioni di viveri nei porti della Romagna, i Gesuiti, per testimonianza dello stesso Nipote del Pontefice, sparsero, ch' erasi introdotta la peste nella medesima, coll' idea, che le fosse nei porti suddetti negata ogni pratica, e viveri.

Con tutto ciò nel 1653. il P. *Cosimo Nichel* Generale della Società col consenso de suoi PP. assistenti, ebbe l'ardire di far presentare nel Serenissimo Collegio una supplica colla quale a nome della società stessa, che dipingeva, contra il Sentimento comune, per poverissima, esibiva cencinquanta mila Ducati, perchè fosse rimessa in grazia. E' notabile, che mentre per lo innanzi i Gesuiti aveano dato alla Repubblica gli empj epiteti di Eretica, Luterana, ec. chiamavasi tutt' al contrario in questa supplica principale baloardo del Cristianessimo. Tal supplica venne del tutto rigettata.

Nello stesso tempo il *P. Sforza Pallavicino* poi Cardinale, in uno scartabello da lui dato fuori sotto il titolo di *Vindicationes Societatis Jesu*, alla pag. 405. ebbe ardimento di scrivere, che siccome *Socrate* e *Aristid*, *Camillo*, *Scipione* e *Marco Tulio*, benchè innocenti ed integerrimi, per falsa persuasione erano stati condannati dalle Repubbliche di Atene, e di Roma, così per simil modo ben potea quella di Venezia, avvegnacchè sapientissima, aver preso abaglio riguardo ai Gesuiti, e che da un tal esempio dovean riconoscere non darsi sapienza fra

A 6 mor-

morali, che foggetta non fia a cader in errore. Che ne dite?

Nonoftante fulle replicate ferventi iftanze del Pontefice *Aleffandro VII.* e del Re di Francia, che i Gefuiti feppero in loro prò intereffare, venner eglino nel 1656. rimeffi in grazia. V' ebbero però lunghi dibattimenti nel Configlio di Pregadi, ove uno de' Senatori, fra le altre cofe fenfatiffime da lui adotte affinchè fuffiftef-fe il Decreto dell' efpulfione, riccordò le voci ufcite dalla Sorbona di Parigi, le quali, parlando de' Gefuiti, dicevano: *Societatem ad deftruendum, non ad edificandum natam, & temporalibus Principibus maximum danum*. L' arringa di quefto Senatore trovafi nel volume I. dei Monumenti Veneti, alla cui lettura vi rimetto. Vi troverete verificato tutto ciò che in effa fi avvanza, cioè, che i Gefuiti ad onta delle loro nuove promeffe, farebbero fempre ftati gli fteffi, quai gia fi erano fperimentati; che la Cafa Profeffa di Venezia in cui afpiravano rientrare, altro non era che un artifizio, con cui fotto l' apparenza di povertà far divenir ricchi i Collegi, ed ampliarne il numero; che non era da fidarfi dello zelo che moftravano; che quefto era una mafchera a direzioni occulte; e che quefte direzioni non aurebbon tralafciato di effere a danno delle famiglie, e dei popoli, e cagione di continuati difturbi al Governo.

Se per avventura ciò fi trovi verificato dal tempo che tornarono i Gefuiti nello Stato fin a noi, che ci vorrà di più perchè la mia propofizione fia provata?

Seguitiamo la noftra ferie crònologica.

Nel 1665. il *P. Pallavicino*, che poco prima della reftituzione della Società avea avvanzata

la

la sudetta temeraria espressione nel Libro gia citato, diede fuori là sua infelice critica alla storia del Concilio Tridentino di *Pietro Soave*, o di *F. Paolo Sarpi*, nell'intento principalmente di denigrare, benchè senza effetto, la memoria di un uomo sì caro alla Repubblica, e che avea con incomparabile valore difese le di lei ragioni; quelle ragioni, che da Gesuiti erano state impugnate; un uomo che si era distinto per il suo zelo, e per la sua fedeltà verso la patria, mentre i Gesuiti n'erano stati discacciati per nemici acerrimi della medesima.

Nel 1694. alla presa di Scio fatta dalle armi Venete, trecento fra uomini e donne pubblicamente riconosciuti per seguaci del Maomettismo, vennero a manifestare al Capitano Generale *Antonio Zeno*, ch'erano Cristiani occulti, e che da Gesuiti, (lo che poi si rilevò col confronto) era stato ad essi permesso il pubblico esercizio dell'Alcorano per liberarsi dalle molestie, e dalla persecuzione degl'infedeli.

Nel 1715. il P. Maderni Gesuita di Verona, contra le leggi fondamentali dello Stato, a nome del Collegio di quella Città fa una compera di beni stabili in aliena giurisdizione, cioè nel Ferrarese, pel valore di trentadue mila e cinquecento Filippi.

In questo tempo anelando i Gesuiti di avere un Collegio in Spalatro Città della Dalmazia, cominciarono dall'introdursi in essa sott'il pretesto di farvi le Missioni, e col mezzo dell'Arcivescovo, il quale seppero circuire, ottennero per due di essi un annuo stipendio di sessanta Zecchini. Questi però erano una patina, poichè gia aveano tirato un tale *Francesco Anichini* di Venezia a fare un testamento, col quale lasciava due mi-

la Ducati similmente annui per le Missioni della Dalmazia.

Tutte le vie pure cercando di avere un Collegio anche in Bergamo, dierono principio, impiegando i loro soliti raggiri, col farsi cedere dal Parocco di Cenate la Prepositura di Misma, e ad essere ammessi alla direzione dello Spedale della Misericordia di detta Città, dopo avervi fatto licenziare i P. P. Bernabiti.

Dal 1720. fin al 1728. dietro ad un testamento fatto dal Conte Bonometti loro Terziario per l'erezione di un Collegio in Bergamo, altre otto testamentarie disposizioni costituenti in tutte somma considerabilissima di capitali, seppero proccurarsi per il medesimo oggetto. Contraria però la Città allo stabilimento in essa di questi Religiosi, si fecer eglino un partito, donde ne surse molestissima divisione e tumulto fra quei cittadini con manifesto pericolo di pessime conseguenze.

Nel 1725. i Gesuiti, per vendicarsi de' Bergamaschi, ottennero clandestinamente dal Papa un rescritto, con cui s'intimava alla Nazione Bergamasca esistente in Roma, di dover partire dalla Chiesa e Spedale della Nazione medesima, sotto pretesto, ch'essendo congiunto al Collegio Romano della Società, ne avean d'uopo i P.P. per dilatarsi. Loro però non riuscì l'attentato mercè le rimostranze del Principe verso la S. Sede.

Nel 1730. avendo i Gesuiti indotto un buon numero de' loro Terziarj di Bergamo ad opporsi in giudizio alle saggie determinazioni della Città, nella massima da lei presa di non voler ospiti sì incomodi ed intraprendenti, ne nacque nel Consiglio di XL. Civil Nuovo di Venezia una

so-

sovrana sentenza, che laudava i provvedimenti della Città medesima.

Nel 1731. dopo di avere i nostri degni ed intriganti Religiosi avuta l'abilità di occupare in Ispalatro una picciola casa di ragione del Vescovo di Scardona, nel desiderio di venire a capo del loro disegno, tentarono, benchè inutilmente, d'invadere il Convento di S. Maria di Monàche Benedittine, e di essere, frattanto che si erigevano il Collegio, ammessi alla direzione del Seminario di detta Città.

Mancato questo colpo, nel 1740. ne portarono due altri più robusti; uno per usurpare la Chiesa di S. Rocco in Zara, e l'altro per impadronirsi di quella della Madonna di Dobrich in Ispalatro.

Nel tempo stesso si scoprirono inopinatamente istituiti eredi di due tra le più ricche famiglie della Provincia, cioè de' C.C. *Marchi*, e *Capogrosso*, si seppe che aveano investiture in Venezia non poche, e si vidde, che comperavano fondi nella Città, e nella Campagna.

In questo tempo trovandosi l'Illustre Senatore Giovanni Donato (*a*) a regolare i confini dello Stato Veneto dalla banda degli Stati ereditarj di Casa d'Austria, trovò egli alcuni P. P. Gesuiti, che in grado di Matematici eran del seguito degli esteri Ministri, impegnatissimi nell' ostare ai vantaggj della Repubblica, scoprì insinuarsi col loro consueto stile di mezzo ai maneggi dei Sovrani, e pregiudicare colle consuete loro arti ai suoi maneggi. Lottò egli colla

A 8 loro

(a) *Morì in Padova l'anno scorso trovandosi al governo di questa Città.*

loro temerità, e difese le patrie ragioni più contro quei Sacro-politici, che i Ministri medesimi. Quale ne sia stato l'esito, lo sa il mondo; quai vantaggi si sien tolti alla Patria per l'opra de' P. P. Gesuiti, è noto ad ogni buon Cittadino.

Nel 1743., e 1745. mossero ogni pietra, ed avvanzarono clandestinamente suppliche al Principe, ed ai Provveditori Generali in Dalmazia, per ottenere che ingrandir potessero il loro Oratorio di Spalatro; e senza tante permissioni cominciarono dalla Casa, ove contro le pubbliche prescrizioni acrebbero pure il numero de' Socj, ponendovi al governo un astuto P. Raguseo.

Nel 1744. dietro alla condanna fulminata dal S. Uffizio di Roma contra l' Opuscolo del *P. Bernardino Benzi* sopra i casi riservati della Diocesi Veneta, ove produsse la sua scandalosa sentenza sopra i tatti mammillari, sospeso questo Religioso dal fu Monf. Patriarca *Foscari* della facoltà di confessare, non arrendendosi esso Prelato a piagnistei del medesimo *Benzi*, venne, con lettere cieche da Gesuiti insantate, minacciato, vilipeso, trattato da sciocco, da testardo e da ignorante, nell'atto stesso che preconizavasi il *Benzi* qual uomo di santissima vita e costumi, e di singolar dottrina fornito. Aggiungevasi, che dovea restituirlo al confessionale per coscienza, e per debito verso Dio. Intendete bene: egli dovea restituire al confessionale un uomo, che in forza della sua singolare dottrina e pietà avea deffinito non essere peccato *mammillas tangere & genas vilicare*, purchè non si abbia rea intenzione.

Nel 1747. coltivando questi caritatevoli Padri la riccha Dama Faustina Lazzari Gussoni, oltre ai danari che di continuo ad essa scrocavano,

vano, col mezzo del pubblico Notajo Masi loro terziario, la diressero a fare il suo testamento. Vedendo il di lei Eccellentissimo Fratello nel caso di non poter più avere figliuoli, per togliere l'odiosità, fecero ch'ella lo istituisse erede delle di lei facoltà; ma che mancando senza eredi maschi e legittimi, passassero alla Casa Professa di Venezia.

Nel 1756. i Gesuiti per veder pure se potevano riuscire in Ispalatro ne loro disegni, talmente blandirono. Monsig. *Bizza* il quale n'era Arcivescovo, che si esibì di fare la spesa per la errezione della sospirata Chiesa; ma ciò non essendo stato permesso dal Principe, egli per consolare i degni Religiosi, morendo fece ad essi un legato di 800. Zecchini. Questo però era poco per gente tanto affamata della roba altrui, onde si lagnarono di esser stati male serviti da lui, e si volsero a far agire altre macchine, che volevan pure in Ispalatro avere a tutto costo un Collegio.

Colla mira di aver un giorno un Collegio anche in Venezia, oltre la Casa Professa, indussero un Patrizio a convertire un suo Casino, situato presso S. Maria Maggiore, in luogo da farvi delle opere buone; e cominciarono i P.P. a darvi i Spirituali esercizj *clausis januis*, ch'era lo stesso come tenervi conventicola contro il buon ordine, e le leggi patrie. Questo luogo si diceva il *Ceo*.

Nel 1760. non avendo dimessa a fronte delle cose passate l'idea d'introdursi in Bergamo, tanto seppero accarezzare D. *Andrea Zucchi* Canonico della Cattedrale, che scordatosi interamente de' suoi congiunti, lasciò erede l'inclita Socie-

Società di tutte le sue facoltà consistenti in capitali del valore di cenciquanta mila scudi. Le condizioni furono, che dovess' essere istituito un Collegio in Bergamo, e se ciò non si potesse ottenere, essa facoltà andasse in benefizio di uno dei Collegi esistenti nello Stato a beneplacito del P. Generale.

Nel 1761. con universal scandalo di tutte le persone dabbene e fin de' loro stessi parziali, sostenendo i Gesuiti di Venezia litigio col N. U. *Giambatista Lazzari*, si avvanzarono, contra l' espresso e chiaro tenore delle loro Costituzioni, a dar ad intendere in contraditorio dinanzi all' Eccellentissimo Consiglio di XL. Civil Vecchio, che la loro Casa Professa potea aver azione civile a ripetere al tempo e al caso, l'eredità della N. D. disunta sorella del predetto Cavaliere a cui erano stati sostituiti colla testamentaria disposizione del 1747. Ebbero però la sentenza contro, e con essa venne loro insegnato di andar a studiar meglio le regole di S. Ignazio in cui giuravano; quelle regole alle quali, con tal comparsa, mostrarono apertamente, che si erano del tutto ribellati.

Nell' anno medesimo, mentre il Tribunale del Sant' Uffizio di Venezia dietro a quello di Roma, e degli altri tutti del Mondo Cattolico fulminava di anatema l'empia opera del Gesuita *Berruyer* intitolata *la Storia del Popolo di Dio*, un di lui Confratello nella pubblica piazza dell'Erbe di Padova, presenti molti testimonj, giunse a trattar di buffone il Papa, che prima d'ogn' altro detta opera avea condennata, aggiungendo, che il libro era utile e pio, e che potevasi leggere con molto vantaggio.

Così

Così pure mentre allora il Re di Portogallo disvelava a tutto l' universo, che i Gesuiti col mezzo dei loro esercizj, o segrete conventicole, eran giunti ad accitare i principali Signori della sua Corte all' orrendo attentato di privarlo barbaramente di vita, i Socj di Venezia, poich' è sistema della compagnia di mettersi in opposizione sempre con i Sovrani, non solo davano frequenti gli esercizj in Padova ed in altre Città suddite ma in Venezia nel suddetto luogo del *Ceo* più che altrove si davano movimento. L' Autorità Sovrana fece però chiudere quel ritiro, ed altri prontamente; e Monf. *Bragadino* Patriarca di Venezia sollevò i buoni Padri di fare gli esercizj ai Chierici e Preti della sua Diocesi ordinandi, assegnando per tal ministero luoghi e Religiosi non sospetti. Ma che? Si volsero i Gesuiti, come per represaglia, a far per tutto le Missioni, massime che avean saputo per tal oggetto procacciarsi un legato di certo Mercante *Campelli*, che seppero al loro solito infinocchiare.

Nel 1762. volendo oviare il Principe ai disordini vicini a svilupparsi in Spalatro a motivo delle direzioni Gesuitiche per fondarvi il sospirato Collegio, con suo Sovrano Decreto comandò, che due soli, e sudditi fossero i Gesuiti per farvi colà le loro Missioni, siccome gia aveano impetrato: che il loro picciolo oratorio dovesse restar tale, e sempre ad uso privato, e che nella casa, detratto quanto poteva bastare in essa per abitazione di essi due Padri, il rimanente fosse convertito in pubblico Spedale per i poveri.

Nel 1766. coll' occasione della lite mossa dai Signori Fratelli *Cedrelli* di Bergamo eredi legit-

timi

timi del Canonico *Zucchi*, contra i Commisari incaricati della testamentaria disposizione sopra indicata, venne fatto rilevare nella trattazione della gran causa, che il Collegio disegnato nel Testamento era contro le Costituzioni; che tali erano pur tutti quelli esistenti nello Stato; che quanto possedevano lo ritenevano in fraude delle constituzioni medesime, e ch' essendo incapaci per questo di conseguire eredità, il testamento medesimo era quindi irrito ed invalido, e devoluta essa eredità ai detti *Cedrelli* come eredi *ab intestato*. A norma di queste tesi ne uscì il sovrano diffinitivo giudizio del Sovrano Consiglio di XL. Civil Nuovo.

In detto anno si venne in chiaro, che i Gesuiti dell' Ospizio di Belluno tenevano in pertua enfiteusi una possessione campestre lasciata ad essi dal sopraccennato deluso Mercante *Campelli* con condizione di pagare, per mascherar la cosa, a titolo d' affitto una lievissima somma. Ciò essendo lo stesso che violare una di quelle leggi fondamentali sostenute gia dalla Repubblica con tanta costanza contra la Corte di Roma nel *1605.* e *1606.* dovettero però i buoni Padri cederla ai legittimi eredi; ma lo fecero soltanto dopo infiniti raggiri, e quando dovettero chinar il capo e tacere per non aver ad amaramente pentirsi.

Tali sono i principali fatti de' Gesuiti dello stato Veneto. Io ne ho tralasciato un' infinità di altri, e recentissimi, siccome i modi da essi tenuti per carpire l'eredità al Sig. *Gianandrea Bassini* in pregiudizio del suo sangue, i contratti di censi senza carte e scritture co' quali i poveri Professi di Venezia prendevano danari per più

non

non farne la riſtituzione; i maneggi impercettibili del fu celebre P. *Origo*, e P. *Severi*, l'ardire del P. *Lom*.....; la petulanza del Portogeſe *Azevedo*, ch'è ſtato mandato a buon viaggio, e così ec. ec. ec.

Il tutto preſo in compleſſo, prova a parer mio eſuberantemente, che i Geſuiti di Venezia, benchè tenuti in diſciplina dalla oculatezza di chi ci regge, ſono nondimeno per ſpirito di ſiſtema ſimili a tutti gli altri loro confratelli, ed i preſenti non diverſi dai paſſati, cioè raggiratori, inquieti, intriganti, avvidi dell' altrui, poveri in apparenza, e ſuperbi all'eſtremo ſotto le diviſe di una imponente umiltà; che in ſomma ſono un ceto di gente, ove ſe non può dimorarvi un galantuomo, e una perſona ben nata, molto meno può entravi, o reſtarvi, ſenza nota di vitupero chi nacque Veneziano, e chi ama la patria, giacchè queſta fu ognora da eſſi inquietata e ſcandalezzata colle loro ree direzioni, e fin mi avvanzo a dire con l'eſercizio di que' ſagri miniſterj, de' quali più coſtantemente ſi valgono per maggiormente imporre al volgo. Eſſi gli hanno cangiati in burlette, in iſpettacoli da paſſatempo, in oggetti di ſcandalo per chi ſa in che veramente conſiſta l'eſercizio delle funzioni della Religione, e come debba eſſer fatta intendere ai fedeli la parola di Dio.

Voi già, amatiſſimo Fratello, comprenderete, ch' io parlar intendo delle Miſſioni Geſuitiche. Eſſendo voi ſtato gia alunno della Società, non avete biſogno, che ve ne riccordi il metodo. Tacere però non poſſo, che sì in Venezia come nelle altre città ſuddite, ſaliti queſti Padri

ſu

sù i loro palchi a guisa di baltresche fatti, nel fervore de' loro dialoghi sono stati intesi a pronunziate le più erronee e perniziose propoſizioni nonmeno riguardo al dogma che alla morale, ad entrare in discuſsioni offensive il pudore di nobili e caste donzelle, a far nascere nelle menti deboli scrupoli tali, che non pochi dopo esser stati alle loro Miſſioni corsero a scannarsi, o a strozzarsi da se stessi con un capestro, o ad affogarsi nelle acque; ad eccitare rabbia, dispetto ed orrore con racconti indegni della Cattedra di verità; a sorprendere gl' ignoranti col dettaglio di sognati miracoli, ad infantare novelle degne d'entrare negli esami dell' inquisizione, ed a studiare tali sorprese da indurre racapriccio misto alle risa, ed alla divozione. Io ve darò un saggio riportandovi cosa da me intesa; ve lo attesto dinanzi a Dio, nella Chiesa Parocchiale di S. Fantino di Venezia, ove il *P. Severi* con un altro Gesuita suo compagno vi stava facendo le Miſſioni. Il Dialogo di questi due Religiosi si aggirava sull' Impacienza; ed il *P. Severi* dopo di avere contra la stessa declamato nel suo solito tuono da energumeno, si pose alla turba Donnesca, che stava ascoltandolo con bocca aperta; si pose, dico, a raccontare il seguente caso colle maniere, che intenderete:

„ E che credete, egli diceva, anime reden-
„ te, che sia l' impacienza? Oh è un grande
„ peccato! e Dio lo gastiga coll' inferno sape-
„ te: Quando vengono a casa il Marito, il
„ Figliuolo, il Fratello, e vi chiedono, dam-
„ mi una camiccia che vuò mutarmi, dammi
„ da bere, dammi da cena, prepara il letto,
„ ac-

„ accendi 'l lume, e che so io, cosa risponde-
„ te? sia maladetto il sussuro che fatte; non
„ posso; servitevi da voi; ho da fare; che il
„ Diavolo vi porti, . . . . Oh Dio! quale pec-
„ cato! Sapete voi, che Dio può permettere
„ per vostro gastigo, che il povero marito, o
„ il figliuolo, o il fratello sia portato e trasci-
„ nato da' Diavoli all' inferno? (*con voce suo-
„ nora*) Sì, può permetterlo. Sentite se può
„ permetterlo: C'era una Madre, che aveva
„ un figliuoletto dell' età di due anni; e un
„ giorno lo aveva messo sur un seggiolino in-
„ tanto, ch' ella badava ad alcune faccende ca-
„ sareccie, e cred' io, che fosse applicata a cuc-
„ cire. Mentr' era in tale attenzione, grida il
„ fanciullo: Papa, papa, Mama; la papa, la
„ papa (*e quì il Religioso colla sua voce
„ contrafaceva quella di bambolo.*) La Ma-
„ dre si alza, prende la papa, e la dà al fan-
„ ciullo. Prendi la papa ben mio; sì, mangia
„ la papa. (*E quì cambiava la voce contrafa-
„ cendo la Madre.*) Via, caro, t' acchetta,
„ che ho da fare. Torna la Donna a ripiglia-
„ re il lavoro; ma ecco il bambino, che gri-
„ da: brun, brun, Mama, brun. La Mama
„ porta da bere, al figliuolo. Prendi il brun,
„ via bevi anima mia, bevi, caro il mio cuo-
„ re, t'acchetta, che ho da fare. Appena era
„ tornata la Madre al lavoro, che il bambi-
„ no ripiglia: Cacca, Mama, la cacca, la
„ cacca. Pacienza, disse la Donna, e corre a
„ mondare il figliuolo; ma non avea ancora
„ finito, che torna il tristarello a gridare: pa-
„ pa, papa Mama. Questa va a prendere la
„ papa: ma volendogliela dare, egli domanda

„ brun

„ brun, brun. La donna va a prendere il brun,
„ e mentre in una mano teneva il piatto colla
„ papa, e coll' altra un bicchiere d' acqua, ef-
„ ſo fanciullo torna ad urlare: Cacca, cacca
„ .... ( *Tutte le Donne dell' udienza diede-*
„ *ro in una ſolenne riſata.*) La Madre non ſa-
„ pendo che fare, laſcia andar in terra il bic-
„ chiere, e il piatto, e volendo rinettare il fi-
„ gliuolino, ſi ſente gridare nelle orecchie: Pa-
„ pa, papa; brun, Mama; cacca, brun, pa-
„ pa ...... Impacientata la Madre, oh,
„ eſclama, che il Diavolo ti porti. E in quell'
„ iſtante il Diavolo ſi portò via bello, bello il
„ bambino: Se lo portò via; *con voce altiſſi-*
„ *ma e da furibondo* ) ſe lo portò via per ae-
„ re, e laſciatolo cadere in un boſco, ivi fu
„ mangiato da un Orſo.

„ Vi confeſſo, Fratello, che reſtai inorridito,
„ e che uſcj dalla Chieſa per ſiffatta guiſa
„ contriſtato di aver inteſo con tai favole im-
„ poſturare i fedeli, che per molti giorni me
„ ne ſtetti maninconioſo, ed addolorato.

Ma queſta è una bagatella. Tutti ſi riccordano dello ſpettacolo dato da eſſo *P. Severi* nella Miſſione fatta in Murano nel 1761. ove fattoſi portare ſul palco un catalletto coperto, dopo le più comiche declamazioni ne traſſe un Criſto ſnodato, e lo eſpoſe al popolo facendo giuocare in mille maniere le mani e i piedi d' eſſa ſacra immagine, come sì fa de' fantoccj; coſa la quale moſſe a riſo, ed eccitò altiſſimo ſcandalo tutta l' udienza, maſſime allorchè per compiere la ſcenica rappreſentazione, chiamò un primario Eccleſ., che ſtava alla Miſſione a baciare il Criſto, e lo reſpinſe mentre ſi era chinato per bac-

bacciarlo, dicendo il Missionario, che prima gli si dovea chiedere perdono, calmare la sua divina collera, e poi venire a tal atto di umiltà.

Ma questo è poco ancora. Frà noi chi non è informato de' giuramenti irriti e perturbatori delle coscienze, ch' esigettero nella Chiesa Parocchiale di S. Niccolò di Venezia; delle eresie e perniziose dottrine del peccato filosofico insegnate nelle Missioni di Monselice; delle empie narrazioni fatte in quelle che diedero nella Chiesa di *S. Maria d' Iconia* di Padova, ove giunsero a descrivere Gesù Cristo in grazia del *Saverio* mascherato da Medico, e finalmente ammazzare col suo adorabile sangue un peccatore ostinato; degli encomj dati alle dottrine del *Bellarmino*, Maestro di Regicidio, e scrittore nemico della nostra Patria. Io stesso nella Chiesa di San Samuele di Venezia, ho inteso il *P. Nogarolla*, ad entrare, nel mezzo ad una turba di donne, in discussioni sopra l'Ateismo, il Deismo, ed altre tali materie; di cui quell' udienza non avea inteso parlarne giammai. Quai ridicole cose, quai ridicoli intercalari, e buffoneschi pensieri non si sono uditi da questi Padri dialoghizzanti in codeste loro sacre burlette; burlette, ove non basta, che fosse avilita la gravità del sagro ministero, ma, quel ch' è peggio ancora, contaminata orridamente la parola di Dio.

Io dico che forse più non si vedranno Missioni con Dialoghi, e nemmeno più verran dati spirituali esercizj in luoghi chiusi ed appartati. Tolta questa risorsa a' degnissimi Padri d' imporre, e di farsi conside-

rare

rare dal volgo, comecchè il loro sistema sia d'esser sempre in opposizione cogli ordini più rispettabili de' Sovrani, secondo che dissi ancora, si volgeran forse ad istudiare altri mezzi per sostenere il loro partito. Ma egli è periclitante troppo; il credito della Società se dicente di Gesù entrato è nel tenebroso vortice de' raggiri dond'era uscito; la di lei gloria, la di lei potenza si è cangiata in ludibrio e in vergogna, ed il braccio della Divina giustizia, che col mezzo delle Sovrane Potenze della terra giustamente la perseguita, sta per iscagliare il colpo da cui alla fine rimarrà totalmente atterrata.

*Già colma è la misura, e piove ommai*
*Fiamma del Ciel sulle tue immonde chiome*
*Putta sfacciata, e cangia aspetto e nome*
*Per te quel Dio, che ti sofferse assai.*

*Di tante Genti, perfida! e tu 'l sai,*
*Da tuoi raggiri indegni oppresse e dome*
*Volò alto il grido, e aggiunser some a some*
*Di tant'alme perdute il pianto, e i guai.*

*In odio al mondo, e a Cristo hai di pietade*
*Chiuso ogni fonte, e sol raminghe e smorte*
*L'ombre dei vecchi error ti stanno intorno.*

*Speri nell'Anglo Re?* (a) *nelle malnate*
*Ricchezze tue? Lo speri in van, che il giorno*
*Di Dio* (b) *si appressa, e ognun ti sfida a morte.*

Que-

(a) Si allude all'alleanza, la quale si scrive, che i Gesuiti trattano coll'Inghilterra.
(b) *Ecce veniet dies Domini.*

Questo Sonetto, il quale non sò da chi composto è stato quì da me riportato perchè appropósito di ciò che vi scrivo. La digressione sulle Missioni Gesuitiche è venuta naturalmente in seguito delle prove della proposizione da me avvanzata; prove le quali siccome tendono a dimostrare, che un Veneziano non può esser Gesuita, o vestire l'abito della Società senza offesa de' più sagri doveri del suddito, così mercè l'aggiunta delle reità per cui la Società medesima si è meritata l'espulsione da' Regni soggetti alla Francia, alla Spagna, e al Portogallo, devono convincere ognuno, che azione più degna di un uomo onesto da voi far non potevasi di quella di uscire da un ceto, ove la sedduzione, e il fuoco della prima, e poco riflessiva età vi fece entrare.

Io seconderò le vostre ulteriori risoluzioni con una premura uguale all'amore che nutro per voi. Intanto durante la continuazione della vostra dimora in Roma non mi private delle notizie, le quali avete cominciato a ragguagliarmi. Qui sono gradite assai, ma molto più lo sarebbe intendere l'annuncio della totale suppressione della Compagnia. Che fa la Corte Romana? Che fanno i Principi? A que' che ne' loro Stati alimentano e danno ricetto a' Gesuiti convien forse dare eccitamento facendo uso di alcuni memorabili versi composti dal celebre Palingenio?

*O miseræ leges quæ talia crimina fertis!*
*O cæci Reges qui rem non cernitis istam!*
*Vos quibus imperium est, qui mundi fræna tenetis*
*Ne tantum tolerate nefas; hanc tollite pestem.*

Un

Un tal eccitamento saria fuori di stagione, giacchè, ne han altri e più poderosi, che sono il clamore de' popoli, le suppliche de' loro Magistrati, la sicurezza delle loro sacre persone, la conservazione della pubblica tranquillità. La Società caduta nell' odio, e nel dispregio pubblico abbia fine una volta. Così cessaranno tanti scandali, e dopo brevi istanti anche i parlari, e gli scritti. La pace si vedrà brillare, e con essa calmerassi la procella, che fra tante dicerie agita e scuote eziandio la navicella di Pietro. Tal è il voto di tutte le anime Cattoliche, e delle persone dabbene.

Addio carissimo Fratello; amatemi, scrivetemi, ch' io sono ec. ec.

P. S. Io vi spedisco un Libro uscito a stampa quì in Venezia con questo titolo: *Difesa della Compagnia di Gesù per le presenti circostanze, e giustificazioni delle sue dottrine appoggiata a' xxii. Monumenti inediti del P. Lettore* F. Daniello Concina: *Opera utilissima a Parocchi e Confessori*. Sopra questo Libro quì corrono due opinioni. V' ha chi dice, che veramente egli contenga una bellissima e vigorosissima difesa della Compagnia; e sostentano altri, che niun altro Libro, si trovi come questo il quale nelle presenti circostanze sia capace di far conoscere la necessità in cui è la Chiesa di distruggere il ceto Gesuitico, comecchè si trovi del tutto ribelato dallo spirito, che dovrebbe animare la

Socie-

Società, e dalle leggi dell' Institutore riguardo alla Dottrina. Voi che siete stato Gesuita, e che avete professata la Teologia potrete facilmente illuminarmi sul vero oggetto di quest' Opera postuma del *P. Concina*, circa la quale i Terziarj Gesuiti menan fracasso di gioja, dicendo, che la Provvidenza, ha permesso, che sia stato trovato questo scritto, e ch' egli appartenga ad un uomo, che nemico della Società in vita, pria di morire, pentito, abbia voluto ritrattarsi delle bugie, che avea scritte. Così si esprimono costoro guidati dal loro incredibile fanatismo; certo essendo, che il *Padre Concina* non ebbe uguale in candore di costumi, in integrità, ed in appostolico zelo per la causa della buona Dottrina, e dalla sana Morale.

IL FINE.